

Oltre le mostre per promuovere i patrimoni documentari

Mariella Guercio

La Sapienza Università di Roma; Associazione Nazionale Archivistica Italiana - ANAI, Italia

Abstract This paper discusses the natural difficulties for the archival resources of being handled for exhibition and for massive exploitation not only because institutions and individuals create records for administrative, technical or personal reasons but also because their use implies a specific, complex and time consuming interactive dimension based on a rich and qualified set of descriptive information. Strategic alliances and cooperation as well as specific training initiatives are required for transforming generic and often trivial proposals dedicated to enlarge the archival community and audience into reliable and convincing programs able to share experiences and good practices.

Keywords Promotion. Enhancement. Archival exhibitions. Cultural communication. Sharing programs.

Tra i professionisti che operano in campo documentario (certamente in ambito archivistico), l'idiosincrasia per le mostre (soprattutto per quelle che da almeno vent'anni attirano, grazie anche a ricercate soluzioni di marketing, masse di persone di tutte le età e di tutte le provenienze) è atteggiamento diffuso e crescente, che peraltro ha radici consolidate e non solo nel nostro settore. Naturalmente è indispensabile saper distinguere, poiché non tutte le iniziative espositive suscitano la stessa reazione negativa, come del resto sottolineava già nel 2001 un noto critico d'arte e giornalista britannico in un articolo che ancora oggi potremmo considerare di grande attualità, riferendosi al patrimonio storico-artistico e alle già allora invadenti e tutt'altro che qualificate attività di valorizzazione. Scriveva in quegli anni provocatoriamente Jonathan Jones che le mostre (definite *blockbuster*):

incoraggiano un approccio idiota nei confronti dell'arte promettendo conoscenze ed esperienze irripetibili e complete con un atteggiamento che ha sempre un che di pretenzioso e [quindi] di falso. (Giannini 2015)

Le mostre veramente imperdibili (come sostengono del resto rispettati critici d'arte) non mancano, ma sono pochissime: «mostre di ricerca che aggiungono nuovi capitoli nella conoscenza di un artista o di un periodo o di un movimento», oppure mostre «che divulgano nuove scoperte», o ancora «propongono percorsi didattici e divulgativi interessanti e di approfondimento». Tutto fuorché un prodotto di intrattenimento istantaneo, indotto e non reale (Giannini 2015).

Nel caso, poi, delle mostre documentarie, dovremmo aggiungere altri elementi di valutazione tutt'altro che confortanti per quanto riguarda una fruttuosa condivisione delle opere e dei patrimoni esposti, soprattutto se teniamo nel debito conto sia la complessità di lettura e di interpretazione che richiedono perché il visitatore ne comprenda significati, valori, contesti sia l'impegno e le risorse necessari alla loro realizzazione e alla salvaguardia dei beni medesimi oggetto dell'esposizione. Eppure, anche in questo ambito le iniziative non sono mancate negli ultimi decenni, a partire - per il settore degli archivi - da quelle avviate, non a caso, in concomitanza con il passaggio del settore al nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali nel 1975 e culminate con la grande, costosa ma presto dimenticata mostra *Il tesoro degli archivi* nella metà degli anni Novanta. Per quasi un ventennio, dalla nascita del MiBACT, anche il settore archivistico è stato sottoposto a un vero e proprio *tour de force* caratterizzato da progetti spesso abbinati di esposizioni e convegni. Il citato evento del 1996, *Gentium memoria archiva: il tesoro degli archivi*, organizzato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici grazie ai finanziamenti ottenuti in occasione del semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea, richiese un enorme sforzo organizzativo ma fu l'ultimo grande progetto nel settore e, comunque, fu vissuto dai suoi numerosi protagonisti con un buon grado di consapevolezza critica dei suoi limiti. Come, infatti, rilevava la stessa curatrice della mostra, Gabriella Olla Repetto, per l'amministrazione, per i promotori e per i curatori non si trattò di 'un'operazione di valorizzazione' ma di 'un'azione di tutela' finalizzata soprattutto a ricordare che ogni documento archivistico esistente è un 'tesoro' per chi lo ricerca poiché i documenti sono una testimonianza di civiltà e di storia (Olla Repetto 1996). Non a caso, quindi, negli anni successivi e per un lungo tratto, il percorso istituzionale destinato ad assicurare al patrimonio archivistico visibilità e riconoscimento si è concentrato su altre tipologie di eventi *significativi*, in particolare sulla organizzazione di due conferenze nazionali, la Conferenza nazionale degli archivi tenuta nel luglio 1998 presso l'Archivio centrale del-

lo Stato,¹ cui seguì dieci anni dopo una seconda iniziativa altrettanto rilevante. In entrambi i casi gli obiettivi furono quelli di aprire le fonti archivistiche a nuovi pubblici, con un'attenzione particolare per i cittadini e per una utenza in grado di apprezzarne da diversi punti di vista la *polifunzionalità* e la capacità di raccontare storie.

Il fatto che i documenti non siano nati per essere messi in vetrina è del resto indiscutibile. Nascono per un uso individuale, di studio o di lavoro, per ragioni istituzionali e amministrative e comunque implicano una specifica e ben circoscritta dimensione interattiva: l'esposizione li mette a rischio, è sempre inevitabilmente parziale e, senza laboriosi, costosi e raffinati interventi di mediazione e contestualizzazione, non ne favorisce alcun uso intelligente e produttivo. Lo sottolineava, del resto, già nel 1994 Carlo Federici nel convegno organizzato dalla Fondazione Franceschini *I segreti in vetrina. Utilità e danno per la storia delle mostre dei documenti, libri e cimeli* (Federici 1996). Già in quella occasione si faceva riferimento alla necessità che la valorizzazione, diffusione, condivisione di questi patrimoni richiedesse un uso impegnativo di strumenti multimediali di navigazione e di collaborazione, alla creazione di spazi e di ambienti virtuali complessi, capaci di dar vita a percorsi immersivi per consentire al visitatore-studiose-lettore di approfondire le conoscenze di cui dispone o di trovare nuovi contenuti e nuovi stimoli di riflessione (Parenti 1995).

Non è quindi per snobismo o pigrizia, ma per convinzione personale di lunga durata che chi scrive non ha partecipato mai all'organizzazione di mostre documentarie, ritenendo che soprattutto nell'ultimo decennio il fenomeno del 'mostrismo' (per riprendere una felice espressione di Armando Petrucci che già nel 1982 stigmatizzava con la consueta efficacia la frenesia espositiva delle istituzioni pubbliche e degli operatori privati) testimonia tutta la sua debolezza e inconsistenza (Petrucci 1982). Tanto più grave se si riflette sulla lunga durissima crisi economica che nel nostro Paese da un lato ha tagliato le risorse per interventi qualificati che avrebbero forse consentito lo sviluppo di iniziative culturali di successo, dall'altro ha concentrato in poche mani esperte, ma non necessariamente sapienti, quelle limitate iniziative di marketing che hanno coinvolto il patrimonio culturale, soprattutto nel settore archivistico e librario.

Non per questo, tuttavia, è consentito sospendere la riflessione e gli interrogativi sulle opportunità concrete e rilevanti che i professionisti del settore e le istituzioni di conservazione delle memorie documentarie devono essere in grado di cogliere per la valorizzazione dei patrimoni e sulle strategie e alleanze da promuovere per individuare percorsi alternativi e credibili di condivisione di iniziative significative.

1 Cf. http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi_50.pdf.

Esperienze esemplari di successo e qualità non sono mancate in questi anni, ma è indubbio che nei nostri domini non siamo stati in grado di trasformarle in strumenti consolidati, in capacità di progettazione diffusa, in occasioni – utilizzando le parole di Armando Petrucci – per «programmare e realizzare una politica culturale di lunga durata, tesa ad affrontare e risolvere i nodi reali della conservazione, della conoscenza, dell'uso del nostro patrimonio» (Petrucci 1982, 1159). In poche parole, non abbiamo saputo finora trasformare una rete professionale di operatori e di progetti in programmi di lavoro efficaci e continuativi destinati ad allargare realmente il nostro 'pubblico'.

Eppure il settore ne ha estremamente bisogno, come ci ricorda Claudia Salmini in uno dei pochi interventi *didattici* dedicato alla comunicazione del patrimonio archivistico nel volume collettaneo *Archivistica*, sottolineando che:

poche persone in Italia conoscono gli archivi...si rileva un diffuso analfabetismo documentario, riscontrabile in numerosi uffici della pubblica amministrazione, [anche se tutti gli addetti ai lavori sono consapevoli della necessità non rinviabile di] contrastare questa condizione che potremmo definire di 'rimozione collettiva' degli archivi. (Salmini 2014, 337)

È difficile rispondere/reagire positivamente a questi nodi senza comprenderne le specifiche ragioni e senza contestualizzare storicamente un fenomeno che potremmo definire di rimozione collettiva o di amnesia generalizzata circa l'esistenza stessa e soprattutto la ricchezza di queste fonti documentarie. Nei secoli passati – scrive sempre Claudia Salmini (2014, 338) nel contributo ora citato – una simile ignoranza degli archivi, della loro funzione e del loro valore sarebbe stata impossibile, mentre oggi non possiamo non riconoscere quanto sia diffusa tra gli intellettuali, gli apparati amministrativi, il ceto medio (e talvolta anche tra gli studiosi e i ricercatori). È un fenomeno recente, che risale agli ultimi Cinquanta-Settanta anni, la cui analisi richiederebbe una riflessione approfondita con l'obiettivo di fornire strumenti interpretativi e suggerire proposte di intervento adeguate soprattutto nello specializzare il lavoro di mediazione nei nuovi contesti della comunicazione digitale. Qualche buono studio (Felicati, Alfier 2013, 2017) è stato condotto in questi anni sul rapporto complesso che il settore archivistico ha con la propria utenza e sui ritardi accumulati soprattutto nell'adattare il tradizionale e difficile lavoro di descrizione delle fonti conservate alla comunicazione in rete. È, tuttavia, mancata l'occasione per affrontare con sistematicità nodi pur così vitali per il settore. Anche le analisi più serie non hanno finora saputo offrire indicazioni metodologiche capaci di indirizzare con efficacia e coniugare l'esigenza della condivisione con la complessità di fonti che senza un'accurata e impegnativa descri-

zione/traduzione disorientano gli utenti meno esperti, proprio quelli che si vorrebbe raggiungere e coltivare.

È del resto nota la difficoltà di trovare risorse per settori di nicchia, soprattutto quello archivistico che ha enormemente sofferto in questi anni per la mancanza di mezzi e di personale, per l'assenza di ricambio e di interventi formativi di aggiornamento. Un processo di impoverimento devastante che ha segnato gravemente le amministrazioni più deboli, da un lato il Ministero dei beni culturali e, al suo interno, gli archivi e le biblioteche, dall'altro gli enti locali la cui azione è stata nell'ultimo decennio ancora più insufficiente nella gestione dei loro patrimoni documentari, anche in conseguenza della perdita di efficienza della tutela e del coordinamento statale e del disinteresse progressivo manifestato dall'intero sistema regionale,² se si escludono le iniziative sviluppate da alcune regioni per la salvaguardia degli archivi digitali.

Non bisogna, infine, tralasciare il tema della formazione e le debolezze delle iniziative di aggiornamento professionale, non tanto per quanto riguarda i contenuti tecnici più specifici, quanto per la limitatezza delle iniziative finalizzate a insegnare ai professionisti a lavorare in team, a progettare e comunicare, a trasformare in sistema, gestire con efficienza e mettere in rete le migliori esperienze e pratiche. Su questi aspetti gli enti formativi hanno manifestato ritardi notevoli. Non si tratta tanto dei corsi di laurea magistrale di archivistica e biblioteconomia, peraltro costretti da vincoli amministrativi così rigidi da renderne faticosa la stessa sopravvivenza. Anche le scuole di specializzazione e i percorsi di alta formazione (dalla Scuola di specializzazione della Sapienza, ai master biennali di II livello di alcuni atenei, alle scuole di alta formazione degli Archivi di Stato) hanno dedicato scarsa attenzione allo sviluppo delle competenze ora ricordate. Lo stesso vale, almeno per l'ambito archivistico, per le attività di aggiornamento condotte dalle associazioni di settore, che si sono finora limitate a qualche tentativo frammentario, destinato inevitabilmente a esiti non entusiasmanti.

Insomma, superare il 'mostrismo' senza rinunciare a una comunicazione efficace si è rivelato in questi anni un compito molto più impegnativo del previsto: un nodo che tutti a parole ritengono cruciale affrontare, ma che per ora si è tradotto, nel migliore dei casi, in un numero ancora molto limitato di proposte promettenti e durature, come quelle che hanno trovato spazio anche nel convegno di Napoli. Poiché le tecnologie sono mature e la consapevolezza cresce, è forse

² Come dimenticare la prontezza con cui quasi tutte le Regioni hanno accettato, senza protestare, il ritorno allo Stato della tutela del patrimonio bibliografico non statale a seguito della riforma Franceschini del 2015 (art. 16, comma 1sexies del d.l. 78/2015 convertito con modifiche in legge 125/2015).

arrivato il momento di investire meglio sulle buone pratiche che pur si sono realizzate in questi anni. Per passare dai progetti a un serio e coordinato programma di lavoro, il ruolo delle associazioni professionali è senza dubbio indispensabile per sviluppare forme di collaborazione strategiche inter-associative e inter-istituzionali. Fermo restando che non si tratta di imparare e prendere esempio solo dalle esperienze di successo, poiché spesso gli insuccessi si rivelano anche più istruttivi e proficui. Aiutano per esempio, e non è poco di questi tempi, a non disperdere le risorse, commisurando meglio le energie e concentrando gli sforzi nella direzione finora più trascurata, eppure più convincente se si opera in una prospettiva di lungo periodo: quella di promuovere percorsi di comunicazione che rendano i patrimoni documentari più *vivibili* ('facendoli respirare', ha scritto qualche commentatore), senza tradirli, senza ridurne o nascondere la complessità e valorizzando non solo i contenuti ma anche le propensioni delle persone (utenti e professionisti) a utilizzarli in forme nuove. In questo processo non possiamo certo ignorare che far crescere nuovi pubblici per gli archivi è difficile e che non è sempre vincente e convincente ricorrere ai grandi player di mercato per ottenere risultati persistenti, così come non basta un bravo esperto di comunicazione per accompagnare con sapienza e con successo i nostri professionisti lungo una strada di sviluppo di competenze qualificate e di iniziative significative. Oltre che competente, il nostro esperto deve infatti sapersi misurare concretamente con le peculiarità dei nostri beni. Infine, è necessario essere consapevoli che il ricorso alla digitalizzazione, pur indispensabile in questo ambito, presenta tante opportunità quanti problemi finora ignorati, tra cui quello impegnativo della conservazione stessa dei contenuti digitali prodotti dagli interventi di valorizzazione. Non è neppure scontata la capacità dei nuovi progetti di assicurare un rapporto ricco tra patrimoni, territorio e identità delle comunità di riferimento. Mantenere alto il livello della consapevolezza critica è quindi un esercizio necessario, così come dobbiamo mettere in campo, con la serietà cui i nostri mestieri ci hanno abituato, un'etica della collaborazione che riconosca da un lato che non siamo 'comunicatori' né dobbiamo diventarlo, dall'altro che un rapporto proficuo tra profili e competenze diverse implica responsabilità e rispetto.

Il tema che il convegno di Napoli ha messo al centro della nostra attenzione richiede, in conclusione, una messa a fuoco complessiva e una impegnativa riflessione sul metodo, anzi sui metodi da sviluppare e approfondire per 'far parlare' le nostre fonti. Una sfida impegnativa che implica da un lato 'chiarire posizioni e metodologie', dall'altro 'affacciare anche qualche modello alternativo', in coerenza con le sollecitazioni che Armando Petrucci già trent'anni fa rivolgeva alle nostre istituzioni e ai nostri professionisti.

Bibliografia

- Federici, C. (1996). «Si tutela esponendo?». Leonardi, C. (a cura di), *Segreti in vetrina. Utilità e danno per la storia delle mostre di libri, documenti e cimeli*. Firenze: Fondazione Ezio Franceschini, 39-49.
- Feliciati, P.; Alfier, A. (2013). «Archives on the Web and Users Expectations: Towards a Convergence with Digital Libraries». *Review of the National Center for Digitization*, 22, 81-92. <http://elib.mi.sanu.ac.rs/files/journals/ncd/22/ncd22081.pdf>.
- Feliciati, P.; Alfier, A. (2017). «Gli archivi online per gli utenti: premesse per un modello di gestione della qualità» *JLIS.it*, 8(1), 22-38. <http://doi.org/10.4403/jlis.it-12269>.
- Giannini, F. (2015). «Un approccio idiota all'arte: a proposito delle mostre blockbuster». *Finestre sull'arte*. https://www.finestresullarte.info/309n_mostrate-blockbuster-approccio-idiota-all-arte.php.
- MiBACT, Ministero per i beni e le attività culturali (1999). *Conferenza nazionale degli archivi* (Roma, Archivio Centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998). Roma: Ministero per i beni e le attività culturali. http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi_50.pdf.
- Olla Repetto, G. (1996). «Il perché di una mostra». *Gentium memoria archiva. Il tesoro degli archivi = Catalogo della mostra* (Roma, Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, 24 gennaio-24 aprile 1996). Roma: De Luca, 1-8.
- Parenti, A.B. (1995). «“I segreti in vetrina”. Utilità e danno per la storia delle mostre dei documenti, libri e cimeli». *Archivio storico italiano*, 1, 151-8.
- Petrucci, A. (1982). «Considerazioni impolitiche sul ‘mostrismo’». *Quaderni storici*, 17, 51(3), 1159-64.
- Salmini, C. (2014). «Gli archivi tra comunicazione e rimozione». Giuva, L.; Guercio, M. (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi e pratiche*. Roma: Carocci, 337-56.

